

La lingua liturgica

Negli anni precedenti e immediatamente susseguenti al concilio Vaticano II, si parlava dell'incomprensibilità e dell'**insignificanza del linguaggio** religioso e, in particolare, di quello **liturgico**, per cui si prospettava la necessità di abbandonare questo linguaggio specifico e ricorrere a quello comune parlato dalla gente. Un simile modo di affrontare il problema era piuttosto semplicistico e non teneva conto di ciò che la linguistica documenta e studia ampiamente, cioè il **fenomeno delle lingue speciali**, tra le quali si può elencare anche quella liturgica.

1. Esiste una lingua liturgica?

A questa domanda, dal punto di vista semplicemente linguistico, non si può non rispondere che positivamente. Quando infatti all'interno di una società che parla una stessa lingua, operano **gruppi diversi**, i quali per molteplici ragioni sono in frequente contatto, hanno interessi e attività comuni e necessitano di comunicare tra loro in modo appropriato, specifico e immediatamente intellegibile, allora essi **danno origine a una lingua speciale**, una lingua nella lingua; la possiamo chiamare 'inter-lingua'. Ogni giorno facciamo l'esperienza dell'esistenza di queste 'interlingue': quando andiamo dal medico, quando ascoltiamo una partita, quando comunichiamo con il cellulare...

Le analisi fatte¹ hanno rilevato **l'esistenza di una 'lingua liturgica'** che, situandosi nell'alveo della lingua italiana, ha caratteristiche sue proprie.

A **livello lessicale** la lingua liturgica italiana usa il lessico della lingua comune facendo talora slittare lievemente il significato di alcuni termini, oppure usandoli con un significato del tutto diverso; adatta termini presi da altre lingue; ricorre a prestiti latini o di derivazione greca ed ebraica. Avviene anche che alcuni termini vengano parzialmente modificati foneticamente.

Inoltre, a lungo andare, la lingua liturgica italiana con la sua terminologia ha finito per influire sull'italiano comune, per cui molti termini, esclusivi della lingua liturgica, sono passati nell'italiano corrente, con processi analoghi a quelli che si sono determinati nel passaggio dall'italiano comune all'italiano liturgico.

Le **differenze** fra l'italiano liturgico e quello comune non sono ristrette al solo lessico, ma sono anche **strutturali**. Si nota che sotto questo profilo l'italiano liturgico rappresenta qualcosa di non ancora ben definito. La causa è da ricercarsi nel fatto che attualmente i testi liturgici sono tradotti dal latino e sovente risentono delle strutture latine. Tuttavia si possono rilevare alcune differenze: il venire meno dell'articolo, la sostantivizzazione di aggettivi, di gerundivi passivi, di participi passati, di participi presenti, l'uso di composti...

2. Quali criteri di traduzione?

2.1. La finalità della traduzione liturgica

Con la riforma della liturgia il concilio Vaticano II si è prefisso di «assicurare maggiormente *al popolo cristiano* l'abbondante tesoro di grazie che la sacra liturgia racchiude» (*Sacrosanctum concilium* [= SC] 21), di promuovere «la piena, attiva e consapevole *partecipa-*

¹ Cfr. con ampia documentazione G. VENTURI, *Fenomeni e problemi linguistici della traduzione liturgica nel passaggio da una cultura ad un'altra*, in *Ephemerides liturgicae* 92 (1978) 5-75.

zione dei fedeli alla liturgia» (SC 14) e di fare in modo che la liturgia possa manifestare *tutta la sua natura didattica* (SC 33). Per raggiungere questi obiettivi, dopo un lungo dibattito, tra le altre decisioni, ha deliberato l'introduzione delle lingue volgari nella liturgia (SC 36). Anche se non si è discusso sulla traduzione appariva chiaro che l'uso delle lingue parlate avvenisse non per creazione di nuovi testi, ma attraverso la loro traduzione.

Secondo quanto emerge dal dettato conciliare (SC 14 e 21) **la traduzione non ha come obiettivo un testo di studio, né come destinatario singole persone, ma una assemblea che celebra**. Nel compiere la traduzione si deve pertanto:

- fare costante riferimento all'**assemblea** che si raduna in un determinato luogo, con una sua storia e cultura;
- fare in modo che il testo tradotto favorisca la celebrazione, cioè **la messa in opera** di una azione liturgica;
- rendere il più percepibile possibile **il mistero che la celebrazione intende attuare**.

Inoltre la traduzione è fundamentalmente un'opera di comunicazione; perciò il testo tradotto deve **obbedire alle leggi proprie della comunicazione**; per esempio:

- deve essere formulato (con un termine tecnico si direbbe 'trattato') in modo che sia adatto a essere utilizzato nella celebrazione (per la proclamazione, per il canto...);
- tenere conto della **pluralità di codici** verbali e non verbali che vengono utilizzati e con cui deve interagire;
- non perdere mai di vista quello che i linguisti chiamano **il destinatario**, cioè, nel nostro caso, l'assemblea.

2.2. *Complessità del processo traduttivo*

Tradurre non è facile. La traduttologia, sviluppatasi con la linguistica moderna, ha messo in luce la complessità dei fattori che entrano in gioco quando ci si accinge a tradurre un testo. Accenno solo ad alcuni di essi che spesso, anche nelle traduzioni dei testi liturgici, non sono adeguatamente tenuti in conto, come è avvenuto nell'istruzione *Liturgiam authenticam*.

– *Passaggio da una struttura a un'altra.* Secondo una concezione ancora presente in molte persone, la lingua, ricondotta al suo principio essenziale sarebbe una *nomenclatura*, vale a dire una *lista* di termini corrispondenti ad altrettante cose. In questa linea di pensiero, tradurre appare come un'operazione di 'cambio-di-lista'; è come staccare dalle cose i cartelli che le indicano nella lingua di partenza, sostituendoli con quelli che le designano nella lingua d'arrivo. Questa concezione soggiace alla cosiddetta 'traduzione letterale'.

Le cose non procedono in questo modo e una siffatta concezione è 'linguisticamente insostenibile'. Ogni lingua si dispone e costruisce come un *sistema di segni* (lessicali, grammaticali...) *ben armonizzati e solidali tra loro*; il valore semantico di ogni segno è dato anche dalle *relazioni* che stabilisce con gli altri, dalla loro presenza o assenza, dal *campo semantico* in cui è inserito e di cui fa parte.

Un semplice esempio. Si discute molto oggi sulla traduzione della formula del Messale: «Questo è il calice del mio sangue... versato per voi e *per tutti*»; si dice che la traduzione «per tutti» non è esatta, in quanto il testo latino ha «*pro multis*». Se andassimo all'aramaico troveremo sì 'moltitudine', dove però, dato il campo semantico di cui fa parte, 'moltitudine' estende il suo significato fino a inglobare la 'totalità' e quindi in italiano la traduzione più semanticamente equivalente è 'tutti'; tradurre in italiano 'molti' o 'moltitudine' non è corretto, in quanto l'italiano dispone in questo campo di due termini disistinti (totalità-moltitudine, tutti-molti) che non sono semanticamente equivalenti.

– *Passaggio da una visione del mondo e da una cultura a un'altra.* Ogni lingua incarna una particolare visione del mondo, ed è espressione di una cultura più o meno diversa da un'altra. Tradurre significa trasferire il messaggio espresso nella lingua di partenza nella lingua di arrivo, che ha una sua propria visione del mondo e una sua propria cultura. Spesso non è facile esprimere nella nuova lingua, con i mezzi che essa ha a disposizione, il messaggio contenuto nel testo di partenza, proprio per questa diversità. Quando io dico in italiano «Questo è il mio corpo», non comunico esattamente il significato originario che questa frase aveva in bocca a Gesù,

perché l'italiano non dispone del termine esattamente equivalente all'antropologia biblica; la nostra antropologia è mutuata alla dicotomia greca corpo-anima, sconosciuta in questi termini nell'antropologia biblica. Questa difficoltà si riscontra molto spesso proprio per la diversità di visione del mondo e di cultura.

Tradurre è un'operazione che richiede il passaggio da un insieme (visione del mondo, cultura, strutture linguistiche) a un altro insieme. I due esempi a cui si è accennato, evidenziano **le difficoltà di fondo** che deve affrontare chi traduce; il suo lavoro non potrà mai dirsi perfetto, proprio perché egli non dispone nella lingua di arrivo di tutti gli elementi presenti in quella di partenza e strutturati in una loro originaria organicità.

2.3. *La fedeltà della traduzione*

Di fronte a un testo tradotto si apre sempre la discussione sulla fedeltà della traduzione fatta, tanto che, a partire dal '700, si parla anche, di fronte alle migliori traduzioni, di 'belle e infedeli'. **La fedeltà di una traduzione è relativa a molti fattori**. L'istruzione *Comme le prévoit*² sottolinea che nella traduzione

non basta considerare ciò che è detto nella originaria forma lessicale. Si deve tenere presente anche chi parla, a chi e come si rivolge la parola. Quindi, preparando una traduzione, la fedeltà del messaggio deve essere salvaguardata nei suoi molteplici aspetti, cioè in rapporto al contenuto, a coloro ai quali ci si dirige, e infine al modo e alla forma di espressione³.

Approfondendo questo testo, possiamo dire che **una traduzione è fedele quando pone in atto una reale comunicazione** e riesce a far arrivare al destinatario ciò che il testo originale esprime:

² CONSILIUM AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE SACRA LITURGIA, *Instruction "Comme le prévoit" sur la traduction des textes liturgiques pour la célébration avec le peuple* (25 janvier 1969), in *Notitiae* 5 (1969) 3-12; anche in *EV* 3, 748-790.

³ *Ibid.*, 7, in *EV* 3, 754.

Non è sufficiente che la traduzione liturgica esprima in una lingua il contenuto letterale e le idee del testo originale. Ci si deve sforzare di trasmettere fedelmente a un popolo determinato, e nella sua lingua, ciò che la chiesa ha voluto comunicare, nel testo originale, a un altro popolo di lingua diversa. La fedeltà della traduzione non si giudica prendendo morfologicamente le singole parole o le singole frasi, ma prendendo il contesto esatto di quanto la liturgia comunica, in base alla sua natura e al suo modo di esprimersi⁴.

La fedeltà è innanzitutto relativa al testo di partenza, che deve essere ben compreso e interpretato. Non necessariamente deve stabilirsi una puntuale corrispondenza tra il testo originario e quello di arrivo anzi la ricerca di tale corrispondenza può portare talora solo a una apparente fedeltà.

È relativa alla lingua in cui si traduce, una lingua che incarna una sua visione del mondo, una sua cultura. Ci si deve sforzare di trasmettere a un popolo determinato, nella *sua lingua*, ciò che Cristo e la chiesa hanno voluto comunicare, nel testo originale, a un popolo di lingua diversa.

La fedeltà della traduzione non si giudica prendendo e confrontando morfologicamente le singole parole o le singole frasi (equivalenza formale), ma **prendendo in esame il ‘con-testo’** in cui è inserito un determinato testo confrontandolo riprodotto nel nuovo ‘contesto’ della lingua di arrivo.

È relativa al destinatario che è l’assemblea, alla sua cultura, alla sua capacità di ricezione del messaggio.

Diceva Paolo VI nella sua allocuzione ai partecipanti al Congresso sulle traduzioni dei libri liturgici:

La lingua parlata che ora prende posto nella sacra liturgia deve adattarsi alla comprensione di tutti, anche dei piccoli e dei semplici; tuttavia, come ben sapete, deve essere degna delle altissime realtà che con essa vengono significate, diversa dal parlare comune delle strade e delle piazze⁵.

⁴ *Ibid.*, 6, in EV 3, 753.

⁵ PAOLO VI, *Allocuzione del santo Padre*, in *Le traduzioni dei libri liturgici* (Atti

È relativa alla *'deriva della lingua'*, cioè al suo continuo evolversi. Nel passato traducendo dal latino la colletta della Messa si poteva stabilire una corrispondenza formale nell'esprimere la finalità: il latino «*ut + congiuntivo*» trovava la sua corrispondenza nell'italiano «*affinché + congiuntivo*». Oggi nel parlare quotidiano e ormai anche nello scrivere, non si usa più 'affinché', per cui bisogna ricorrere ad altre forme, ciò che giustamente è avvenuto nella traduzione italiana del *Messale Romano*, in cui non ricorre più *affinché*.

2.4. *La diversità di testi*

I testi utilizzati nella liturgia sono molto diversi tra loro: biblici, eucologici, musicali, poetici, rubricali... Tra questi ci sono alcune parti che, data la loro rilevanza teologica, esigono una particolare attenzione come i testi biblici, le formule e i gesti sacramentali.

La traduzione pertanto **non è un'operazione omogenea**, ma un'azione che si ispira a criteri diversi, a seconda che si tratti di un linguaggio verbale o gestuale, di un testo biblico, o di una formula sacramentale, di un testo da cantare, da proclamare da un solista o da recitare dall'assemblea.

2.5. *La traduzione, espressione della fede ecclesiale, voce della chiesa locale*⁶

Il prodotto finale di una traduzione è un altro testo scritto, capace di guidare la piena, attiva e consapevole partecipazione dei fedeli alla liturgia (SC 14), di servire per annunciare ai fedeli la buona novella della salvezza e ad esprimere la preghiera della chiesa al Signore; deve far in modo che tutto – parole e gesti – siano voce e azioni sponsali di Cristo e della chiesa oggi, in questa determinata comunità locale.

del Congresso tenuto a Roma il 9-13 novembre 1965), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1966, 12.

⁶ PAOLO VI: «Le traduzioni liturgiche... sono divenute la voce della chiesa», in *ibid.*, 12. La frase è riprodotta nell'istruzione *Comme le prévoit* 5.

Tradurre un testo liturgico è pertanto **un'operazione complessa che esige competenze plurime** e richiede attenzione agli statuti propri dei vari linguaggi che vengono utilizzati, deve risultare una espressione di fede: il traduttore non è solo un tecnico, ma un credente.

3. La traduzione nell'istruzione *Liturgiam authenticam*: un'occasione mancata

Quando si è trattato di dare il via all'introduzione delle lingue parlate nella liturgia, ci si è trovati subito nella necessità di riflettere sulla traduzione e su come metterla in atto nel caso del tutto particolare del testo liturgico. Il *Consilium* organizzò subito un congresso internazionale⁷ a cui seguì l'istruzione *Comme le prévoit*⁸ che dava le prime linee per il lavoro della traduzione.

Chi legge il testo si accorge subito che nello stendere il documento si è tenuto conto da una parte della **specificità del testo liturgico** e dall'altra delle **nuove acquisizioni della linguistica** e, in particolare, della traduttologia. Il risultato è stato una istruzione che offrì le prime indicazioni – fondate criticamente, essenziali e semplici – da mettere in atto nella traduzione.

Con il passare del tempo, di fronte a una serie di problemi concreti che si sono via via presentati⁹, si è sentita la necessità di una ulteriore riflessione e di nuovi orientamenti. Una prima commissione, chiamata a redigere un nuovo testo, e che lavorava in continuità con l'istruzione precedente, con la venuta del nuovo prefetto della Congregazione per il culto divino e dei sacramenti, il card. Jorge Arturo Medina Estévez, fu 'licenziata'. Si arrivò così all'elaborazione dell'i-

⁷ Cfr. sopra nota 5.

⁸ Cfr. sopra nota 2.

⁹ Cfr. G. VENTURI, *Evoluzione della problematica relativa alla traduzione liturgica*, in *Mysterion. Nella celebrazione del Mistero di Cristo la vita della Chiesa* (Miscellanea liturgica in occasione dei 70 anni dell'abate Salvatore Marsili), ElleDiCi, Leumann 1980, 307-327.

struzione *Liturgiam authenticam*¹⁰. Già dai termini usati nel titolo («*recte ordinandam*», «*liturgiam authenticam*») traspare lo spirito e la finalità del documento, che **volutamente non si pone in continuità con la precedente istruzione** *Come le prévoit*¹¹.

4. Conclusione

Non è possibile fare qui uno studio dettagliato sul documento, per altro già fatto da vari autori, in particolare dal prof. Renato De Zan¹². Se si fosse cercato di usufruire delle acquisizioni della linguistica moderna, come ha fatto la precedente istruzione *Comme le prévoit*, forse si sarebbe potuto fare un notevole passo in avanti nella riflessione e nella pratica della traduzione dei testi liturgici, e si sarebbero evitate tante incomprensioni e disagi. C'è da auspicare che nel futuro si intraprenda questo cammino, che permetterebbe di dare una più adeguata soluzione alle preoccupazioni soggiacenti a *Liturgiam authenticam*.

¹⁰ Instructio quinta ad executionem Constitutionis Concilii Vaticani secundi de Sacra Liturgia recte ordinandam (ad Const. Art. 36), *Liturgiam authenticam*, in *Acta Apostolicae Sedis* 93 (2001) 685-726. Del testo non è stata data una traduzione ufficiale in italiano; si può trovare in *EV* 20, 363-533.

¹¹ Cfr. l'ottimo studio di D. PINTON, *Testi liturgici "Voce della Chiesa". Confronto tra le due istruzioni della Santa Sede Comme le prévoit e Liturgiam authenticam*, Prefazione di Mons. Felice di Molfetta, Tau Editrice, Pian di Porto - Todi (PG) 2008.

¹² Cfr. R. DE ZAN, *Obiettivi e limiti di "Liturgiam authenticam"*, in *Rivista Liturgica* 92 (2005) 73-90. Si veda l'intero fascicolo n. 1 della rivista, in particolare il contributo di T. De Mauro.